

Wu Ming

WUMINGWOOD

Le prime cinque puntate della rubrica per GQ Italia
Giugno - ottobre 2009

Illustrazioni di [David Foldvari](#)

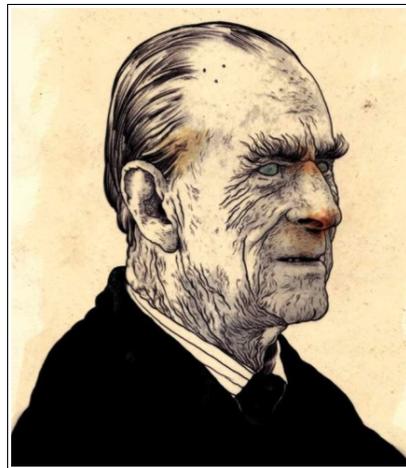
IL DIO MALDESTRO

Il marito di Elisabetta II è noto più che altro per le battute di dubbio gusto. Ma, raccontano i Wu Ming, non a Vanuatu, dove lo venerano come "figlio del vulcano", portatore di doni e felicità. E hanno ragione...

Il Principe Philip, duca di Edimburgo, è da oltre sessant'anni il marito di Elisabetta II, Regina d'Inghilterra. Chi ha visto il film *The Queen* di Stephen Frears, non può che ricordarlo con la faccia scavata di James Cromwell, l'attore americano che ha interpretato Bush Sr. in *W* di Oliver Stone e Dudley Smith in *L.A. Confidential*. I due, per la cronaca, si assomigliano parecchio.

A parte la fama riflessa come *consorte di*, il principe è noto agli inglesi per le sue battute di dubbio gusto, pronunciate nel corso di cerimonie ufficiali, in puro stile Berlusconi

In Australia stringe la mano a un uomo d'affari di etnia aborigena e gli fa: "Complimenti! Avete smesso di tirarvi addosso lance appuntite, eh?". A Papua Nuova Guinea si rallegra con uno studente britannico perché è riuscito a vivere lì senza farsi mangiare. In Kenya chiede a una donna che gli porta un regalo se sia *proprio* una donna. A proposito degli orfani di Bucarest, dichiara con disappunto: "Sono



talmente tanti che sembra li allevino apposta per riempire i brefotrofi". In Scozia domanda a un istruttore di guida come faccia a tenere sobri i suoi allievi per il tempo necessario a superare l'esame della patente. (Nota Bene: Edimburgo è la capitale della Scozia, ma il Duca di Edimburgo non ha nulla a che fare con quelle lande, essendo nato a Corfù, nella famiglia reale greca, con il nome di Philippos).

Questi maldestri tentativi di risultare simpatico, non gli hanno comunque impedito di diventare un dio, venerato sull'isola di Tanna, nell'arcipelago del Pacifico che un tempo si chiamava Nuove Ebridi e oggi ha il nome ufficiale di *Ripablik blong Vanuatu*.

Pensateci bene, fate un bel respiro: è come se Emanuele Filiberto di Savoia fosse adorato alla stregua di Gesù Cristo da una tribù dell'Etiopia Centrale. Uno strabuzza gli occhi e si chiede: possibile? Un altro risponde: certo, lo sai come sono fatti i selvaggi. Poi si informa meglio e scopre che il paternalismo è del tutto fuori luogo.

A Tanna, il *Prince Philip Movement* non è la religione principale. La maggioranza della popolazione è devota a Jon Frum, che iniziò la sua carriera divina al tempo dei tempi, con il nome di Kerapenmun, lo spirito del vulcano Yasur. Negli anni Trenta si manifestò ai fedeli e predisse la fine del potere coloniale, l'arrivo di una grande flotta, il ritorno ai costumi tradizionali e l'accesso alle ricchezze dei bianchi, ma senza più bianchi tra i piedi. Molte di queste profezie si avverarono durante la seconda guerra mondiale, con lo sbarco sull'isola dei GI americani - in gran parte neri - e dello stesso Jon Frum (una probabile contrazione di "John from USA"). Da allora i credenti attendono il suo ritorno e cercano di propiziarlo ripetendo le sue gesta: marciano come soldati, costruiscono antenne radio di bambù, fanno sventolare la bandiera a stelle e strisce.

Ora si dà il caso che Jon Frum abbia rapporti di stretta parentela con Gesù di Nazaret, Santa Klaus, lo zio Sam e Giovanni Battista. Ha pure un figlio, che nei tempi antichi partì, promettendo di tornare con magnifici doni, dopo aver sposato una donna ricchissima e potente. Così, quando il principe Philip visitò l'arcipelago nel 1974, molti abitanti di Tanna lo identificarono con l'erede di Jon Frum. La regina Elisabetta, all'epoca, era forse la donna più ricca e potente che un

uomo potesse sposare. Il figlio del vulcano era stato scaltro. Quale miglior modo di condizionare il potere coloniale che sposare la persona che lo simboleggia?

Altra mossa vincente, Egli era diventato bianco di carnagione. Così da poter dire ai bianchi, tramite la moglie e il suo parlamento, che era giunta l'ora di andarsene dalle Nuove Ebridi.

Sei anni dopo, nel 1980, arrivarono l'indipendenza e il turismo, cioè la ricchezza materiale dei bianchi, senza i bianchi e i missionari a dirti cosa fare. Secondo un'indagine dell'Onu, i Ni-vanuatu sono oggi il popolo più felice del Pianeta (anche se la loro terra minaccia di scomparire, per via dell'innalzamento degli oceani).

Due anni fa, in Gran Bretagna, è andato in onda *Meet the Natives*, resoconto in formato *reality* di cinque settimane trascorse in Inghilterra da quattro indigeni di Tanna. I protagonisti provenivano da alcuni villaggi i cui abitanti hanno scelto di mantenere costumi e abitudini tradizionali. I maschi, ad esempio, pur avendo a disposizione pantaloni e camicie, preferiscono indossare solo l'antico *namba*, un astuccio per il pene. Durante il viaggio, culminato con un'udienza dal Principe in persona, uno degli indigeni ha fatto notare che i britannici hanno sempre l'aria nervosa quando vanno in ufficio, mentre a Tanna si lavora la terra per un'ora al giorno, e il resto del tempo trascorre in danze, chiacchiere, racconti e bevute di *kava*, una radice psicoattiva che cresce sull'isola.

Il principe Filippo, insomma, ha mantenuto le sue promesse di abbondanza e giubileo e a Vanuatu la sua natura divina non è in discussione, a dispetto delle battute razziste e del suo basso profilo. Tutte strategie, queste ultime, messe in campo dal figlio del vulcano per operare in incognito e con più libertà. A parte gli iniziati, infatti, nessuno sospetterebbe che un personaggio del genere possa essere altro che un parassita in una famiglia di parassiti.

Per gli antropologi, invece, il *Prince Philip Movement* è un "culto del cargo". Si chiamano così quelle religioni dove la ricchezza del Primo Mondo ha origine divina, era destinata ai fedeli, ma gli europei l'hanno usurpata. Per potersene riappropriare, i devoti devono mantenere le loro antiche tradizioni, ma scimmiettare le abitudini dei

bianchi, specie se collegate con l'arrivo di navi e aeroplani. Ecco dunque nascere finte piste di atterraggio, apparecchi radio intagliati nel legno, cuffie audio fatte con noci di cocco, danze che riproducono lo sbracciarsi di un segnalatore.

Il concetto si può anche estendere: si ha un culto del cargo tutte le volte che qualcuno, volendo ottenere un certo risultato, si limita a riprodurre abitudini e gesti ad esso collegati, con la speranza che questo basti allo scopo. In tal senso giocare in Borsa, per chi non si intende davvero di finanza, è un culto del cargo. Laurearsi, almeno in Italia e in certe facoltà, è un culto del cargo. Più in generale, la crisi economica che stiamo vivendo è la crisi di un gigantesco culto del cargo, che già da molti anni si era rivelato paradossale, garantendo la prosperità a una piccola minoranza e non all'intera comunità degli adepti. Molto *cargo* a pochissimi, e l'impoverimento materiale e morale ai più.

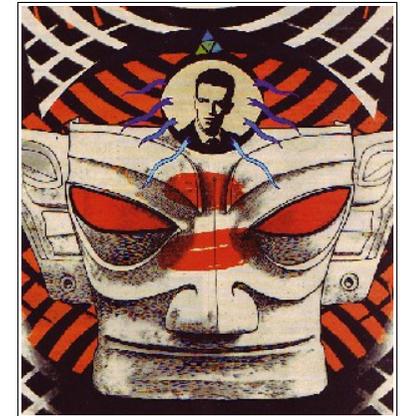
In confronto al Turbocapitalismo, il *Prince Philip Movement* ha saputo essere più sano, più efficace e soprattutto, più razionale.

UFO E RIVOLUZIONE

Negli anni 70 Kolosimo fece sognare le moltitudini. Ex partigiano, filo-sovietico, Kolosimo, come raccontano i Wu Ming, era un comunista duro e impuro, che tentò di mettere insieme Lenin e le civiltà extraterrestri.

Solo pochi parenti e *aficionados* hanno celebrato il venticinquennale della morte di Peter Kolosimo, "fantarcheologo" e paleo-ufologo che negli anni '70, coi suoi libri visionari, fece sognare le moltitudini. Morì il 24 marzo 1984, a sessantadue anni, ma ci piace pensare che abbia solo lasciato il pianeta.

Kolosimo è una figura da riscoprire, su cui interrogarsi, che può



ancora dire e dare molto. *Terra senza tempo, Non è terrestre, Astronavi sulla preistoria, Odissea stellare, Italia mistero cosmico...* Titoli che non smettono di accendere fantasie. E quegli elenchi in copertina, a metà tra sottotitolo e "catenaccio" di giornale? "Ulisse vagabondo del tempo. Gli dei e lo spazio. Ciclopi in America? Mitologia d'altri mondi. Atomiche e robot nell'epopea omerica". Oppure: "Veicoli spaziali graffiti nella roccia. Marziani in Vietnam, elefanti in America. Razze sconosciute nelle giungle amazzoniche. Atomiche e laser prima del diluvio. Gilgamesh vive ancora?". Per non dire di "strilli" come: "La prima completa documentazione fotografica di archeologia spaziale - 300 illustrazioni". Copertine geniali, che ti spingevano a prendere subito posizione: rigetto veemente o febbrile voglia di acquisto, non c'era via di mezzo. Quei libri, pubblicati da SugarCo, erano grande narrativa popolare travestita da saggistica, li vedevi in tutte le case, vendevano centinaia di migliaia di copie. Kolosimo è uno degli autori italiani più tradotti nel mondo, pubblicato in 60 paesi.

Attenzione, però, a non confondere Kolosimo coi vari *Voyager* odierni, coi pataccari che ce la smenazzano a colpi di piramidi magiche e Priorati di Sion, con le vagonate di ricostruzioni paranoide e complottiste disponibili in rete. Kolosimo odiava Dan Brown *ante litteram* (anzi, *ante nomen*). E odiava anche Giacobbo. Preventivamente, senza averne mai sentito parlare. Lo avrebbe mandato in Siberia, lui e il suo *chupacabra*. Kolosimo era un marxista-leninista visionario, un comunista duro e impuro. Credeva nella rivoluzione, e pensava che le scoperte sulle origini extraterrestri delle civiltà umane avrebbero contribuito alla nostra consapevolezza. Voleva collegare passato remoto e futuro utopico, e così liberare il mondo. Occultismi, esoterismi e altre fesserie erano per lui sottoprodotti reazionari, abbagli per piccolo-borghesi. Anche quando si occupò di alchimia (*Polvere d'inferno*, 1975), lo fece precisando che l'alchimia non è magia bensì scienza, per quanto scienza "altra". In *Odissea stellare* (1978), Kolosimo riporta le credenze di alcuni occultisti, secondo i quali il regime di Hitler cadde perché aveva attirato su di sé la sventura, orientando la svastica a destra anziché a

sinistra come nelle antiche tradizioni orientali. Il commento è una staffilata: "Noi siamo assai lontani da tali concetti ed attribuiamo a ben altre ragioni la caduta dell'impero dei criminali tedeschi." Poteva ben dirlo, lui che era stato partigiano.

Kolosimo era poliglotta e cittadino del mondo: madre statunitense, padre italiano, cresciuto germanofono a Bolzano, si laurea a Lipsia, fa la resistenza in Boemia ed è "uno dei primi partigiani che, fra Pilsen e Pisek, incontrò l'Armata Rossa" (dalla scheda biografica di *Civiltà del silenzio*). Il suo sguardo si sposta verso est, per un po' dirige Radio Capodistria (ma dopo la rottura con l'URSS è licenziato perché filo-sovietico), è corrispondente estero per *L'Unità*, annuncia il lancio del primo Sputnik "un mese prima di quella memorabile impresa" e dà per primo la notizia del volo spaziale di Valentina Tereskova. Intanto scrive romanzi di fantascienza con lo pseudonimo di "Omega Jim", poi, negli anni '60 passa armi e bagagli alla divulgazione scientifica, con quella torsione fantastica che lo renderà celebre.

I libri di Kolosimo sono pieni di pezzi d'appoggio di scienziati russi, bulgari, tedesco-orientali: "Il professor Alexei Kasanzev", "Kardasev scrive", "Il biologo sovietico A. Oparin" "Il sovietico Nikolai Brunov scrisse già nel 1937", "Viaceslav Saitsev, il noto filologo dell'Accademia delle Scienze bielorusse" e via così. Oggi possono suonare grottesche, muovere al riso o a ipotesi estreme. Kolosimo agente del blocco orientale, incaricato di diffondere in occidente strane teorie, per loschi fini di guerra psicologica? Mah. Forse la questione è più semplice: leggeva quelle lingue, aveva accesso a quel materiale, e ai suoi lettori la cosa piaceva. Durante la guerra fredda, vista da qui, la scienza sovietica aveva un che di bizzarro, una vibrazione di esotica eterodossia, anche agli occhi di chi si batteva per l'altro modello, quello capitalista-americano. La curiosità per l'est fu un fenomeno trasversale, come lo sono oggi l'*ostalgia* e il modernariato del socialismo che fu.

A noi piace reputare Kolosimo un guerriero, uno che ha combattuto perché l'immaginario non si restringesse e, al contempo, la fantasia (anche quella più sbrigliata) tenesse le radici nella realtà, nel conflitto che senza pause muove la società. In fondo, nonostante il

suo stalinismo, Kolosimo non era tanto distante da Radio Alice e dai giovani "mao-dadaisti" del '77.

Kolosimo colmò un buco, una lacuna, una gigantesca nicchia di immaginario e mercato editoriale. In quell'epoca iper-ideologizzata, gli intellettuali avevano decretato la "morte del romanzo". Non per questo si era estinto il bisogno di romanzesco: in edicola, *Urania*, *Segretissimo* e *Il Giallo Mondadori* vendevano un numero di copie oggi impensabile. Tuttavia, erano pubblicazioni settoriali, rivolte a target di lettori specifici. C'era bisogno di un'operazione azzardata, che scavalcasse i recinti e andasse incontro ai bisogni di più lettori. Kolosimo intercettò la voglia di viaggio e di mistero che pervadeva tutto l'occidente (gli UFO, il triangolo delle Bermude, Uri Geller che piegava i cucchiaini con la forza del pensiero) e la "dirottò" in una direzione inattesa. Camuffando da saggi divulgativi le sue narrazioni fantascientifiche, il vecchio Omega Jim creò un grande fenomeno di costume.

Nel 1969, *Non è terrestre* vinse il Premio Bancarella. Nel giro di pochi anni, lo avrebbero vinto Andreotti (1985), Sgarbi (1990), Pansa (1997) e persino Bruno Vespa (2004). Compagno Kolosimo, ci manchi tanto. Torna dal pianeta su cui ti trovi ora, e scatena contro l'Italia un uragano di raggi cosmici.

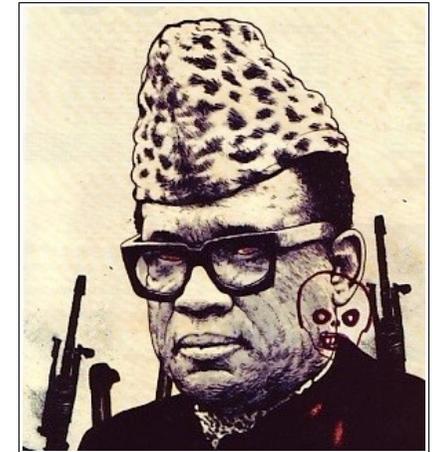
QUANDO ERA RE

Non privo di un'africana eleganza eppure ridicolo come un despota da operetta, Mobutu, raccontano i Wu Ming, portò Ali e Foreman a combattere in Zaire. Di lui un giorno, forse, riusciremo a sorridere...

Morì di cancro alla prostata. Morì in esilio, in Marocco, il 7 settembre 1997. Si chiamava Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Wa Zabanga - letteralmente "Mobutu il guerriero che va di vittoria in vittoria senza che alcuno possa fermarlo" -, ma era nato semplicemente Joseph-Désiré Mobutu, nel 1930, in Congo. L'africanizzazione del proprio nome fa parte della strategia d'immagine che lo rese famoso, insieme agli inconfondibili cappelli leopardati, al bastone intarsiato da capo tribù, alle coreografie faraoniche.

I dittatori hanno sempre qualcosa di ridicolo e farsesco. L'abbigliamento, i modi di fare, perfino la faccia. Sono pop star o piuttosto crooner che intrattengono il pubblico da un palcoscenico mediatico, per nascondere le nefandezze che commettono dietro le quinte. Per questo puoi riconoscerli dallo stile, quasi sempre sopra le righe, eccessivo, eppure maniacalmente curato.

Mobutu, ad esempio, era un dittatore sanguinario, ma anche un cultore di un certo *african glam*, fatto di camicie floreali, mantelli, ed eventi di grido che attirassero l'attenzione su di sé e sul suo new deal di facciata (e magari oscurassero i crimini della dittatura). Come l'incontro di pugilato più famoso della storia, quell'Ali vs Foreman del 1974, raccontato nel film documentario di Leon Gast *Quando eravamo re*. Il re, s'intende, era Muhammad Ali, non il guitto usurpatore Mobutu, che cercava la luce riflessa del gigante per brillare sulla scena internazionale. Eppure... eppure quel guitto rivelò un guizzo d'ingegno. Non era banale immaginare un evento del



genere, *the rumble in the jungle*, lo scontro tra due pugili neri nel cuore dell'Africa, che Ali - mostro di retorica di ben altra levatura - seppe trasformare nel duello tra un nero addomesticato e un nero ribelle. In realtà era Mobutu il finto ribelle al potere bianco, che mentre "autenticava" i nomi svendeva il paese alle grandi compagnie di sfruttamento francesi e americane. Ali avrebbe dovuto prendere a pugni lui, anziché il buon George Foreman.

I trent'anni di dittatura di Mobutu furono un'insuperata cleptocrazia. A metà degli anni Settanta Mobutu era uno degli uomini più ricchi del mondo, i soldi che aveva rubato e messo da parte in Svizzera ammontavano a decine di miliardi di dollari. Non c'è da meravigliarsene, se si pensa che negli anni della Guerra Fredda, quando ogni nemico dei comunisti era amico degli Stati Uniti, da Washington arrivavano a Kinshasha 13 miliardi di dollari l'anno. E' facile immaginare quanti di quei soldi venissero spesi in infrastrutture per lo Zaire e quanti finissero invece in Svizzera, sui conti correnti del Grande Leopardo - o Bocca Larga, come l'avevano soprannominato i maligni.

Il declino di Mobutu iniziò con la fine della Guerra Fredda. I vecchi amici occidentali presero a fingere di non averlo mai conosciuto e di non avere incrociato i calici con lui durante i ricevimenti nelle sue sontuose dimore. Insieme agli amici di un tempo e agli alleati bianchi, se ne andò anche la salute. La china discendente si concluse con una fuga alla chetichella, un attimo prima che il paese gli crollasse sulla testa, e con una morte in sordina a Rabat, roso dal cancro e dalla cattiva coscienza.

Di lui oggi restano le vestigia della *grandeur* canagliesca e pacchiana. I filmati delle sue sfilate negli stadi e dei bagni di folla per le strade. Le ville pompeiane, un tempo corredate di marmi, piscine, fontane, e che oggi cadono in rovina. Il palazzo presidenziale, con l'arredamento in stile Luigi XIV, i lampadari in vetro di Murano, e le cantine che arrivarono a ospitare quindicimila bottiglie di vini pregiati. Pare che il vecchio leopardo, egocentrico e scaramantico come tutti i dittatori, preferisse bere soprattutto vino del 1930, il suo anno di nascita. Possiamo soltanto immaginare i festini che si

svolsero là dentro, i personaggi che frequentavano quelle sale, intenti a compiacere il capo e a raccogliere le briciole di potere e gli spiccioli che cadevano copiosi dal suo scranno. Oggi la giungla si riprende tutto, il fiume Congo erode lo sfarzo grottesco di un tempo. Perché tutto scorre e transita, la gloria come l'ignominia del mondo. Su Youtube c'è un filmato amatoriale, a occhio e croce databile agli anni Ottanta. E' stato girato durante una festa della famiglia Mobutu. Il clan è numeroso e tutto in ghingheri, gli uomini in smoking bianco, le donne in abiti colorati con acconciature improbabili. Un'orchestrina suona, i cantanti, agghindati con camicie a sbuffo e pantaloni neri, si esibiscono in vaghe movenze etniche. Nessuno sembra divertirsi, i presenti si scambiano sguardi annoiati, è evidente che sono lì per forza. Uno alla volta vanno al buffet e si riempiono il piatto di porchetta, insalata russa, verdure, intingoli di ogni tipo.

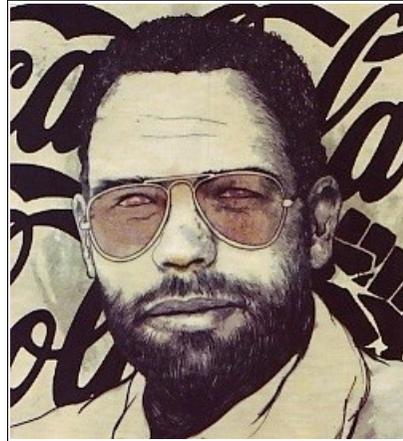
Poi c'è lui, il Presidente, accompagnato dalla seconda moglie, Maman Bobi. Indossa una giacca grigio-cangiante su una silhouette vagamente craxiana: alto, il ventre prominente, gli occhiali dalla montatura grossa. Un cameriere in guanti bianchi è incaricato di infilargli e sfilargli la sedia da sotto il culo ogni volta che si siede e si alza. Un altro lo accompagna al buffet e gli regge il piatto mentre lui lo riempie.

I primi piani sulle bocche dei commensali che masticano sono eloquenti più di ogni altro dettaglio. Dopo cena gli invitati devono ballare. Svogliati, goffi, enfi di cibo, sono costretti ad ancheggiare, a fare battute, a fingere di essere allegri. Infine il Presidente si alza e raggiunge la pista insieme alla moglie. I due si muovono appena al ritmo di una musica orrenda, soli al centro dello spazio vuoto, circondati dall'oscurità. La luce infatti è troppo fioca per illuminare i contorni della pista, Mobutu e consorte lanciano occhiate attorno, sembrano perplessi, quasi spauriti. Per un attimo un fotografo fa ancora capolino al margine dell'inquadratura, ma poi scompare. Potrebbe non esserci più nessuno, potrebbe essere tutto finito. Perché prima o poi finisce per tutti. E ciò che resta è il brutto ricordo, una macchia nella storia, di cui forse domani si riuscirà perfino a sorridere.

ARCANGELI ITALIANI

L'autobomba? La inventò un ciabattino romagnolo. La rivoluzione in Mozambico? L'ha guidata un ex partigiano. Il nostro Paese, raccontano i Wu Ming, ha dato molti buoni esempi di cattiva condotta. Riscopriamoli.

Se l'immagine dell'Italia è appannata, è perché non sappiamo valorizzare quel che abbiamo ed esportiamo nel mondo. O meglio, ci concentriamo su poche cose, sempre le stesse, e ne ignoriamo troppe altre. Aniché disegnare orridi loghi e mettere sul web improbabili siti- vetrina come italia.it, perché non cercare nei "coni d'ombra" della storia impreveduti fiori all'occhiello, esempi non scontati di "italianità"? Sapevate che fu un emigrante italiano negli USA a realizzare la prima autobomba? Sì, nel 1920. L'innovatore era un anarchico romagnolo di nome Mario Buda, detto anche "Mike Boda". L'esplosione distrusse la sede centrale della banca Morgan & Stanley, a Wall Street. Vi furono morti e feriti, quintali di documenti vennero ridotti a coriandoli e nevicarono sulle vie circostanti, il *New York Times* definì l'attentato "un atto di guerra". Guerra "asimmetrica", ovviamente: da un parte il potere della finanza, dall'altra un ciabattino di Savignano sul Rubicone. A essere fiscali, non si trattò proprio di un'autobomba, perché la carica era piazzata su un carretto trainato da un cavallo. Fu comunque la prima volta che un mezzo parcheggiato divenne arma ad alto potenziale. E' un primato detenuto dall'Italia, eppure lo sanno in pochi, e chi lo sa preferisce glissare. Tanto (giusto) ardore nel difendere Meucci contro l'impostore Graham Bell, e nessuno che dica: "Al di là di tutto, Buda ebbe per primo un'idea di successo" L'inventore dell'autobomba. Non stiamo parlando di cose da nulla.



Da anni noi WM abbiamo in mente un libro, e forse un giorno lo scriveremo. L'ispirazione viene da *Arcangeli* di Paco Ignacio Taibo II, una raccolta di *non-fiction stories*, biografie di rivoluzionari poco noti. Figure soltanto in apparenza "minori", che combatterono per libertà, eguaglianza e giustizia. A noi, reduci da una collaborazione con Vitaliano Ravagli (che negli anni '50 andò a fare la guerriglia nelle giungle d'Indocina), piace l'idea di un libro sugli "arcangeli" italiani. Storie di nostri connazionali che parteciparono a rivoluzioni o guerriglie di altri paesi. Siamo o non siamo il paese di Garibaldi "eroe dei due mondi"? Vorremmo raccontare, ad esempio, di Umberto Fusaroli Casadei, ex-partigiano che partecipò, e con un ruolo di primo piano, alla rivoluzione anticoloniale in Mozambico. Altro *role model* è Gino Donè Paro, unico italiano al fianco di Fidel Castro e Che Guevara nella rivoluzione cubana. Entrambi sono scomparsi di recente, questo articolo è dedicato a loro.

Tra questi "arcangeli" forse non metteremmo "Mike Boda", che per i nostri gusti era un po' troppo scoppiato, ma certo includeremmo il bolzanino Michael Nothdurfter, ucciso dalla polizia boliviana nel 1990, all'età di 29 anni.

I sudtirolesi di lingua tedesca. Per il volgo italiota sono compatrioti solo quando vincono medaglie negli sport invernali. Fuori dall'agone, chi se li fila? Sono solo crucchi di montagna, e pure un po' svitati. E incazzosi. Anni fa mettevano pure le bombe! Va bene, li abbiamo annessi nel '19, però, cazzo, gli diamo pure un sacco di soldi e loro, invece che ringraziare, sputano nel piatto dove mangiano. Nel 2006 fece scalpore una frase di Gerhard Plankensteiner, atleta di Vipiteno, medaglia di bronzo di slittino alle Olimpiadi torinesi. Gli chiesero come mai, durante la cerimonia, non avesse cantato l'Inno di Mameli, e lui rispose candido: "*Non konosko kvella kanzone*". Fu attaccato da cani e porci per aver vilipeso la patria, ma vinse l'oro della nostra simpatia.

E' probabile che nemmeno Nothdurfter fosse un fan dell'Inno di Mameli. Di sicuro, non negli anni che trascorse da rivoluzionario in Bolivia, una Bolivia ancora distante dagli esperimenti socio-politici di oggi.

Lo chiamavano "Miguel". Nome di battaglia: Gonzalo. Membro del gruppo armato *Comisión Néstor Paz Zamora* (CNPZ). Fino a poco tempo fa, sulla sua vicenda esisteva solo un libro di Paolo Cagnan, *Il comandante Gonzalo va alla guerra*, edito nel 1997 da un piccolo editore (Massari) e oggi fuori catalogo. Dal 2008 esiste anche un documentario di Andreas Pichler, *Il cammino del guerriero*, che in Bolivia ha un altro titolo: *Miguel N. - El Hombre detrás del secuestro de Lonsdale*. Dice: Lonsdale chi? Quello delle felpe? No, si tratta di Jorge Lonsdale, grande industriale rapito dalla CNPZ a La Paz, l'11 giugno 1990. Lonsdale era un pezzo grosso, padrone degli impianti di imbottigliamento della Coca Cola in Bolivia. La CNPZ lo sequestrò e tenne nascosto per sei mesi, finché la polizia non irruppe nel covo e scatenò una mattanza, uccidendo quattro persone, tra cui l'ostaggio. La prima versione ufficiale diceva che a freddare Lonsdale erano stati i guerriglieri. La Reuters mandò un lancio intitolato: "*Kidnapped Executive Slain by Bolivia Rebels*". Ma la verità emerse. Testimoni oculari dissero che Miguel, "el italiano", era stato ucciso a sangue freddo: gettato dal tetto dell'edificio, poi finito a mitragliate.

Ma come c'era arrivato Nothdurfter a La Paz?

C'era arrivato da seminarista, novizio gesuita, aspirante missionario. Era un cattolico praticante e devoto, e anche se lasciò i gesuiti e divenne sempre meno praticante, rimase un cattolico. Di quei cattolici ipersensibili alle ingiustizie nel mondo, che guardano alla Teologia della liberazione latino-americana, e sovente da quella si spostano più in là. Uno dei massimi dirigenti dell'ELN colombiano – forse il massimo dirigente – fu padre Camillo Torres. Tra i leader del fronte sandinista in Nicaragua c'era padre Ernesto Cardenal. *Questi* sono preti, per dio.

Forse è proprio ripescando la storia di un uomo tanto peculiare (italiano di madrelingua tedesca, prete mancato, militante politico in Bolivia, martire per una causa ritenuta giusta) che possiamo ampliare, "rinfrescare", trasformare il nostro sguardo sull'Italia, sull'essere italiani, sulla "fuga dei cervelli", sulla crisi e sul possibile futuro di un Paese oggi intossicato di cinismo e disincanto. Ecco il nostro invito: andiamo in cerca di arcangeli italiani, raccontiamo le

loro avventure, scoviamo "buoni esempi di cattiva condotta". L'Italia ha esportato nel mondo tanta ribellione, perché non esserne fieri? Riscoprendo questo retaggio, riscopriremo una delle anime del Paese. Probabilmente, la migliore.

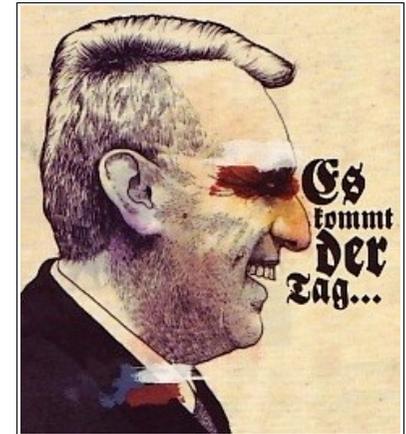
TESTOSTERONICO

Da noi è noto più che altro perché fotografato nudo a Villa Certosa. ma l'ex premier ceco le mutande se le toglie spesso, anche in campagna elettorale, raccontano i Wu Ming, e quasi mai per la ragione giusta

Prima di comparire nudo nelle foto di Zappadu a Villa Certosa, il politico ceco Mirek Topolanek era per gli italiani un illustre sconosciuto. Poi la vistosa erezione esibita in quegli scatti e il cognome disneyano gli hanno fatto guadagnare un posto nella memoria collettiva del paese, in compagnia di nani, veline, puttane e tronisti.

Nonostante il volto cancellato al computer, in patria lo identificarono con certezza per via dell'unico oggetto che portava addosso: un braccialetto di plastica bianca, regalo del suo amicone George W. Bush, segno di supporto per la causa anticastrista dei cubani di Miami.

Se cercate su YouTube, trovate un'intervista del canale Euronews, dove lo stesso braccialetto fa capolino dalla giacca di Topolanek. La registrazione risale all'anno scorso, il gran carnevale di escort, droga e camorra non è ancora di pubblico dominio, l'Italia conserva un briciolo di credibilità internazionale. Mirek si appresta a diventare il primo ceco della storia a presiedere per un semestre l'Unione Europea. Rispondendo alle domande del giornalista, si dice sicuro che le beghe interne del suo paese non gli impediranno di onorare



l'incarico. Tre mesi più tardi, il suo governo di centro-destra viene silurato da un voto di sfiducia. A quanto pare, essere ottimisti e boriosi sull'orlo del baratro è una regola politica che non conosce frontiere. Il semestre ceco verrà ricordato soprattutto per l'appoggio entusiasta di Topolanek ai bombardamenti israeliani su Gaza e per le prese di posizione contro gli accordi sul clima (troppe regole fanno male al mercato, lo sanno tutti).

Il primo luglio la presidenza europea passa nelle mani svedesi, ma non trascorrono venti giorni che già Mirek torna a far parlare di sé sui giornali italiani e di tutto il continente.

Possibile? Di solito le sue gesta non hanno grande eco, fuori dai confini nazionali. Il suo gusto per le citazioni ad effetto, con strani riferimenti ad Auschwitz e al nazismo, non lo distinguono dalla maggioranza dei leader populistici e conservatori. Mostrare il dito medio in Parlamento, come già fece due anni fa, non è più un tabù e certo non fa notizia qui da noi.

Dunque? Cos'ha combinato il Nostro di tanto eccezionale?

Si è spogliato di nuovo, insieme ai compagni di partito. Nella Repubblica Ceca si va alle elezioni anticipate, e Mirek ha deciso di appuzzare gli elettori fino in Croazia, dove molti suoi connazionali trascorrono le vacanze estive. Cartelloni pubblicitari 6x3 punteggiano l'autostrada che da Praga fila verso l'Adriatico. I quattro politici più in vista del Partito Civico Democratico compaiono in giacca e cravatta nel primo, camicia nel secondo, mutande nel terzo, costume e maschera nel quarto, sotto la scritta "Benvenuti in Croazia". Sulla via del ritorno, l'inverso: Topolanek e compagni si rivestono, mentre uno slogan di sapore leghista dichiara: "Bene ovunque, ma soprattutto a casa nostra".

Con questa iniziativa, tutto sommato demenziale, l'ex-primo ministro ha ottenuto almeno due risultati storici, senz'altro inediti sulla scena italiana: affiggere manifesti politici molto al di fuori dei propri confini nazionali e usare l'autoironia in campagna elettorale. Sulle prime, Topolanek provò a negare di essere lui l'uomo ritratto nel parco di Villa Certosa *in a state of arousal* (come scrisse il Guardian). Quando poi lo beccarono per via del braccialetto, ammise l'identificazione, ma

disse che si trattava di un fotomontaggio (forse perché quel membro così arzilla poteva suonare offensivo per il suo anfitrione). Si spinse persino a denunciare un complotto contro di lui (ordito nientemeno che dai socialisti europei). In seguito, come attenuante, dichiarò che insieme a lui c'erano pure i figli (e anche questa di tirare in ballo la prole, per giuramenti o simili, è una vigliaccheria che non conosce frontiere). Alla fine, Mirek si è arreso all'evidenza e ha capito che giocare con le proprie mutande poteva addirittura tornargli utile. O quasi. A Praga, i cartelloni croati sono già oggetto di una contro-campagna, dove la scritta "Noi i problemi ce li siamo lasciati alle spalle" accompagna i quattro politici spensierati in tenuta da spiaggia.

C'è infine un altro elemento, meno noto, che distingue Mirek Topolanek dai suoi colleghi e amici italiani. Sono i suoi gusti musicali: Topolanek è un fan dichiarato dei Pink Floyd e nel marzo di quest'anno, quando ha definito la politica economica di Obama "una strada per l'inferno", aveva in mente gli AC/DC.

Lo stesso Mirek ha rivelato di aver assistito a uno show della storica band australiana ed era proprio *Highway To Hell* il pezzo che gli ronzava in testa al momento della dichiarazione.

Il nostro premier, come ben sappiamo, è avvezzo a tutt'altra musica. Non te lo immagini al fianco di Apicella, intento a intrattenere ospiti ed escort al suono di *Whole Lotta Love* o *Smoke on the Water*. La stragrande maggioranza dei nostri politici più in vista, d'altra parte, non pare aver compreso che, come direbbe Elio, *il rock 'n roll non ha mai scontentato nessuno*.

Colpisce dunque in Topolanek la vicinanza con l'*hard boogie* più semplice, diretto, proletario, in una parola: *tamarro*. La band che gli ha suggerito lo storico commento sul presidente americano è fedele da decenni a un suono duro, senza compromessi, che i critici amano definire *testosteronico*.

Quest'ultima potrebbe essere una preziosa indicazione, tanto per gli eventuali problemi fisici dell'uomo di Arcore, quanto per la devastazione psichica del Belpaese. Meglio tre minuti di chitarra distorta che venticinque anni di Ragazze Fast Food.